

Luciano Regolo

LA REGINA INCOMPRESA

Tutto il racconto della vita di Maria José di Savoia

Prima edizione gennaio 1997

Seconda edizione marzo 1997

Tutti i diritti riservati

© 2000 by Simonelli Editore s.r.l. - via G. Leopardi 2 - 20123 Milano

Direzione Operativa: via G. Verdi 5 - 20121 Milano

tel. 0289010492 e-mail: ed@simonel.com

Internet: <http://www.simonel.com>

ISBN 88-86792-04-2

Queste sono pagine-saggio che non rispondono completamente all'immagine grafica del volume pubblicato e di cui è vietata la vendita come la diffusione oltre la persona che le ha "scaricate" on line.

Ogni abuso e violazione sarà perseguito a termini di Legge per tutelare i diritti editoriali e d'autore.

Simonelli Editore

INTRODUZIONE

Maria José di Savoia è stata l'ultima regina d'Italia, per aver regnato appena ventiquattro giorni al fianco di suo marito, Umberto II. Rimane, dunque, testimone d'eccezione di uno dei periodi più oscuri nella memoria nazionale.

Di Casa Savoia durante la dittatura, infatti, si continua a sapere ben poco. L'archivio dinastico, custodito a Cascais dall'esule re di maggio e consegnato nel '93 allo Stato italiano, non ha chiarito i molti interrogativi sul periodo in questione. Salvo poche carte di minore importanza, i documenti autografi dei Savoia si arrestano al 1900. Sono dunque sparite le testimonianze relative alle fasi più spinose: l'ascesa e la caduta di Mussolini, l'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Hitler, l'armistizio, la Resistenza, la luogotenenza, il regno di maggio, il referendum istituzionale, l'esilio. Qualcuno sostiene che lo stesso re Umberto abbia bruciato le lettere e gli scritti di quel periodo o li abbia fatti nascondere in un luogo segretissimo.

Di qui l'idea di raccogliere, grazie ad una serie di conversazioni, i ricordi di Maria José. Di fronte alla mancanza di documenti assume ancora più importanza la testimonianza dell'ex sovrana che, rispettando la riservatezza del marito, non aveva mai voluto parlare di quei lati più intimi di Casa Savoia legati intrinsecamente alla fase storica che segnò il crollo della monarchia.

Il principe ereditario degli anni Trenta è stato accusato di non aver assunto un atteggiamento di chiara opposizione al fascismo, biasimato per avere lasciato con i genitori la capitale dopo l'armistizio del '43 e per non aver partecipato alla Resistenza. La sua vedova che invece scelse la strada della concreta opposizione al totalitarismo, però, lo "assolve". Simili condanne, secondo Maria José, non tengono conto né del particolare contesto storico, né della situazione familiare in cui visse il marito.

Per lealtà dinastica Umberto di Savoia ha taciuto su alcuni aspetti rimasti praticamente sconosciuti: i condizionamenti subiti, l'educazione repressiva, il controllo serrato dei gerarchi del regime, il difficile rapporto con il padre con il quale spesso si trovò in disaccordo. Ma questa forma di riservatezza ha finito per ritorcersi contro Umberto, offuscandone l'immagine. Forse per questo Maria José ne ha parlato a chi scrive. È stato così possibile ricostruire in modo più completo, attraverso una sequenza di aneddoti, riflessioni e risposte, le tappe essenziali che scandirono la sua permanenza in Italia dal 1930 al 1946.

La personalità di Vittorio Emanuele III oltre le esternazioni ufficiali, secondo la regina di maggio, è uno degli elementi decisivi per fare luce sui fatti più controversi. I suoi complessi, il timore fisico che nutrì fino all'ultimo per il duce, l'inconscia rivalità per il figlio alto e prestante, l'atavica misoginia, la refrattarietà al nuovo, l'ossessivo rispetto della legalità e delle tradizioni, l'appartenenza a una particolare generazione che, quasi in blocco, commise l'errore di sottovalutare il fascismo. Ci sono poi da considerare gli orpelli che gravavano su tutti i componenti della famiglia reale in quegli anni e in special modo sulla coppia principesca: le consuetudini private di Casa Savoia, l'etichetta di corte un po' antiquata, le critiche dei monarchici benpensanti, la vigilanza della polizia fascista, un'opinione pubblica internazionale, a lungo favorevole a Mussolini. Maria José fu praticamente l'unica componente della dinastia regnante ad avere un rapporto schietto con il dittatore, cui più di una volta manifestò platealmente il proprio disaccordo.

Come da un caleidoscopio storico, dalla sua memoria, prendono corpo tutti i grandi personaggi che lei conobbe: ecco Gabriele D'Annunzio riceverla nell'assurdo mondo del Vittoriale, Padre Pio stupirla con i suoi prodigi, Benedetto Croce arringare la tirannia fascista, Arturo Benedetti Michelangeli suonare soltanto per lei, l'affascinante principessa, Hitler riceverla nel suo "bunker" alpino... L'antipatia di Maria José per la tracotanza fascista crebbe progressivamente fino al '40-'43, periodo in cui si trasformò in una sorta di "agente segreto" perennemente in fuga dal Quirinale per le sedute clandestine con gli oppositori del regime che preparavano la caduta del duce e la pace con gli Alleati.

Per nome in codice scelse ironicamente "Beppa", la versione al femminile del vezzeggiativo riservato ad Umberto in famiglia. Braccio destro della principessa "golpista" fu la ribelle e spiritosa contessa Giuliana Benzoni. Insieme cospirarono contro Mussolini, ribattezzandolo cape 'e provola, chiuse nel bagno del mezzanino di Maria José al Quirinale. Un contributo venne da altre dame di corte come Sofia Jaccarino e Nini Pallavicini. Questo fece sì che qualcuno screditasse l'impegno politico di Maria José come la "congiura delle dame", sottolineandone la marginalità. Ma, di fatto, la Principessa di Piemonte entrò in contatto con tutti gli intellettuali antifascisti, con l'intero spettro dell'opposizione al regime, con le alte sfere militari e con gli stessi gerarchi divenuti critici verso il duce, riuscendo a costituire un "ponte" fra Casa Savoia e i soggetti che avrebbero dovuto contribuire al rovesciamento del dittatore.

Di tutti i suoi colloqui, dei piani e delle liste segrete Maria José informava, per il tramite del duca Acquarone, il suocero che ufficialmente fingeva di non sapere nulla, eppure si avvantaggiava dei contatti della nuora, da lui ribattezzata "la belga". Del tempo in cui la principessa fece la fronda con gli antifascisti è rimasta traccia nei suoi vecchi quaderni, dov'è annotato tutto: nomi, date, luoghi, piani d'azione, i rendez-vous con personaggi come Luigi Einaudi, Adriano Olivetti, Umberto Zanotti Bianco, Guido Gonella, Galeazzo Ciano, Italo Balbo, il duca Amedeo d'Aosta, monsignor Giovambattista Montini e Papa Pio XII, i colloqui con

esponenti comunisti come Concetto Marchesi, e i contatti a distanza con i governi alleati, che accesero l'ira del suocero.

Maria José mise al corrente il marito di tutte le sue "manovre antifasciste". Umberto le condivise, le sostenne, ma soltanto al chiuso dello studiolo al Quirinale, per non violare il dovere d'obbedienza al padre. Fra i Principi di Piemonte ci fu una comunione di vedute, molto più forte di quanto si sia finora immaginato. Molti hanno voluto vedere nell'impegno politico dell'allora Principessa di Piemonte un atto d'egoismo che metteva in imbarazzo l'erede al trono e tutta la famiglia reale. Ma Maria José agì coerentemente con gli ideali democratici a cui era stata educata, convinta di fare l'interesse dell'Italia e, dopotutto, anche dei Savoia. Per salvare la monarchia dall'intolleranza verso il regime che si diffondeva sempre più -pensava la principessa ereditaria- occorreva che qualcuno dei reali creasse un trait d'union con l'opposizione. Poiché Umberto non poteva farlo, lo fece lei.

Il suo impegno si fa più intenso, quando si tratta di porre fine agli effetti devastanti del conflitto sulla popolazione. Ma non agisce perché convinta della bontà dell'istituto monarchico tout-court: non crede nel diritto divino delle dinastie. Si adopera per salvare la Corona, soltanto fin quando ritiene che essa possa ergersi a garante del bene supremo del Paese.

Che queste siano state le sue vere intenzioni lo prova quel suo restare in disparte dopo la Liberazione, quando riteneva che la sopravvivenza della Monarchia fosse una questione di secondo piano di fronte a tutte le emergenze che vivevano gli italiani. Anteporre la causa della Corona in quel contesto, secondo Maria José - come del resto segretamente pensava anche Umberto - sarebbe stato difendere un interesse di parte, fomentare faziosità piuttosto che incentivare il superamento delle tante divisioni che solcavano l'Italia.

Maria José non ha dimenticato nulla di quei ventiquattro drammatici giorni in cui fu la regina di maggio: gli insulti contro i Savoia sotto il Quirinale, i concitati colloqui notturni con Umberto, il voltafaccia dei vecchi amici che consideravano oramai compromettente la frequentazione dei reali, le opere realizzate in men che non si dica per gli orfani e gli invalidi di guerra, i sogni rimasti nel cassetto, l'addio all'Italia dalla cara Napoli. Non serba comunque alcun rimpianto, salvo quello di non aver raggiunto nel '44 i partigiani del Settentrione.

Ma quei 16 anni, dal 1930, anno delle nozze con Umberto, al 1946, che segnò l'esilio, occupano soltanto una parte dei ricordi di Maria José. L'ex regina conserva con zelo anche le memorie di un'infanzia emozionante e movimentata, che non esita a definire la parentesi più felice della sua vita, nonostante assistette, ad appena otto anni, agli orrori della Grande Guerra, con il suo paese, il Belgio, invaso dai tedeschi.

E, proprio dal Belgio, parte la sua storia su cui dominano le figure dei genitori, il re Alberto I e la regina Elisabetta. Fu legata ad entrambi da un incrollabile affetto: dal primo ereditò l'amore per la lettura e per la montagna, dalla seconda la passione per la musica e l'indole eccentrica e indipendente. I sovrani del Belgio condivisero ideali democratici e frenetico attivismo in campo culturale, aprendo il salotto di Laeken a scienziati, musicisti, letterati ed artisti destinati a godere di una fama mondiale. Ancora giovinetta la futura regina d'Italia s'imbatte in personaggi come Ysaÿe, Einstein, Courtens, Wilson, Marie Curie, l'aviatore Lindbergh, re Giorgio V d'Inghilterra, Lord Curzon e altri grandi, amici dei suoi genitori, due sovrani all'avanguardia. Con l'aiuto dei diari, dei suoi vecchi disegni e di tanti piccoli aneddoti, poi, riaffiorano i tre anni di studio di Maria José al Poggio Imperiale di Firenze, dal 1917 al 1919. Le sue parole e gli scritti di quel tempo sono uno straordinario spaccato dell'Italia d'inizio secolo. Fu allora che vide per la prima volta Umberto, un ragazzino con la divisa da marinaretto.

L'istruzione in Toscana fece probabilmente parte di un disegno nuziale concepito dai genitori dei due principi, quando i diretti interessati erano ancora adolescenti. Maria José, educata ad amare Umberto, non visse mai questa prospettiva come un'imposizione. La madre, la regina Elisabetta, suo costante modello di riferimento, l'aiutò a sognare il suo avvenire come una favola radiosa, simile a quella che lei stessa aveva vissuto con re Alberto I. Le aspettative di Maria José si scontrarono tuttavia con una realtà ben diversa.

L'infanzia sotto molto aspetti "libera" e la spiccata apertura dei suoi genitori provocheranno un forte contrasto interiore nella principessa belga che entrerà a far parte di Casa Savoia, una famiglia del tutto tradizionalista e decisamente "patriarcale".

I presagi della futura infelicità di Maria José erano già visibili nelle nozze di regime, interminabili e messe a punto in una cornice degna di un kolossal hollywoodiano, più per celebrare il duce che gli sposi. La boria delle alte gerarchie fasciste renderà la vita dura alla coppia principesca, spiata in ogni movimento e oggetto di voci scandalistiche incoraggiate dallo stesso dittatore. I pesanti condizionamenti che influenzarono la condotta politica del principe di Piemonte ne segnarono in qualche modo anche la vita affettiva. Insicurezze personali e problemi epocali renderanno incostanti le attenzioni di Umberto. Maria José non ha vissuto che pochissimi momenti d'intimità e spensieratezza con l'uomo che ha segnato il suo destino. Rare parentesi, ritagliate qua e là, nel corso di sedici lunghi anni, in cui Umberto, lontano dal padre, dalla corte e da ogni altro orpello diventava un compagno brillante, allegro e affascinante. Sulla loro unione si è ipotizzato di tutto: dai tradimenti di entrambi allo scarso ardore amoroso del principe di Piemonte, senza lo straccio di una prova.

Il vero problema fu che tanto Umberto quanto Maria José divennero vittime di un'era infausta e dell'atteggiamento di un padre-re introverso e tormentato. Fra i principi di Piemonte si sviluppò comunque una profonda stima e un'invidiabile intesa intellettuale. Qualcosa che niente ha mai potuto scalfire. In Portogallo, a Cintra, dopo il referendum del '46, Maria José cre-

dette di leggere nei silenzi di Umberto la volontà di restare solo. Per questo, decise di trasferirsi in Svizzera.

In ogni caso, a dispetto dei chilometri di distanza, restò in piedi quel dialogo tenero e complice che li accomunò fino al 1983, anno della morte di Umberto. E anche oltre perché non c'è un oggetto o un ritratto della dimora messicana di Maria José che non richiami mentalmente il marito.

L'ex sovrana ha saputo reagire a tutto: all'esilio, alla pesante eredità del suo passato, al distacco da Umberto, ai gravi disturbi alla vista. Si è immersa nello studio della storia dinastica scrivendo un'intero ciclo di saggi dedicato agli antenati sabaudi che trasformarono un ducato in balia della Francia in un regno solido e moderno, in grado di puntare al predominio sull'Italia. Ha fondato un premio di composizione musicale sulle orme della madre. Ha viaggiato instancabilmente per tutto il mondo, conoscendo altri personaggi, da Mao-Tze-Tung a Francisco Franco, da Nehru a Nureiev. Infine nel '91 ha lasciato la Svizzera per il Messico. Da lì ha voluto di nuovo tornare in Europa per rivedere il Belgio e per stare vicino al figlio Vittorio Emanuele, nella cui villa di Ginevra risiede tuttora.

Quella di Maria José di Savoia è una vicenda storica e umana a un tempo, perché gli eventi e i grandi personaggi in cui si è imbattuta, oltre che influenzare il corso della storia, hanno lasciato un segno sulla sua vita privata, su quella del marito e dei figli.

Per parlare di un passato piuttosto avaro di felicità e sul quale sono state dette molte inesattezze, Maria José di Savoia ha ricevuto più volte chi scrive nella sua dimora messicana, una deliziosa villetta in Avenida Palmira, a Cuernavaca. Parlava senza peli sulla lingua, non risparmiava critiche a nessuno. Ma lo faceva con grande ironia e senza acridine, un po' per la saggezza degli anni, un po' per quel suo carattere forte che in molti, appena arrivò in Italia, scambiarono per freddezza "nordica". Riapriva i suoi vecchi quaderni, rispolverava le poche fotografie che aveva portato con sé, "frugando" fra tutti i suoi ricordi di quei giorni lontani. E quando la nostalgia era dietro l'angolo, era sempre pronta a sdrammatizzare con una battuta o un'imitazione, un colpo d'umorismo anche per la voglia di stupire e di provocare. Un'altra delle sue caratteristiche che l'età non ha alterato.

Quelle di Cuernavaca sono state conversazioni piacevoli, con un'interlocutrice vivace e spiritosa, che nutre da sempre una passione per la ricerca storica ed è quindi attenta e rigorosa, senza però rinunciare alla verve narrativa. In un'atmosfera informale, tra una tazza di tè, un pranzo in giardino, le escursioni a Tepoztlàn e Cocoyoco, Maria José ha risposto anche alle domande per lei più imbarazzanti, senza però mai recitare un ruolo passivo. Rispondendo telegraficamente o con dovizia di particolari, a seconda che si tratti di fatti o di persone per lei effettivamente importanti o meno.

Ne è venuta fuori questa biografia, resoconto fedele di lunghi colloqui amichevoli con la monarchia, nella quiete un po' surreale della sua villa messicana. Sequenze di ricordi di Maria José, scandite da domande, digressioni, citazioni, altre testimonianze, documenti inediti, ricostruzioni storiche e "prologhi" per orientare il lettore.

Personaggio troppo controcorrente per l'Italia maschilista degli anni Trenta, Maria José è stata spesso vittima di condanne frettolose. "Demagogica" secondo i monarchici ossequiosi della tradizione e "democratica per snobismo" secondo gli intellettuali della sinistra, continua ad essere una figura incompresa.

Le biografie che le sono state dedicate finora prescindono tutte da ciò che effettivamente pensa o ricorda la diretta interessata. La parte del leone è ricoperta dalle testimonianze indirette, dai rotocalchi d'epoca e perfino dai pettegolezzi. «Sa qual è il mio ultimo sogno?» scherzò l'anziana e illustre signora, comodamente seduta sul divano di velluto bianco del suo salotto, il giorno del nostro primo incontro: «Sparare a un giornalista!...» Un modo per ironizzare sull'atteggiamento piuttosto mordace di gran parte della stampa italiana, nei suoi confronti.

Chi, invece, scrivendo a proposito di lei, ha voluto fornirne un ritratto positivo, ha ritenuto indispensabile trasfigurare alcuni lati della sua personalità, per proteggerla dalle critiche. Allora Maria José viene fuori come una sorta di eroina fiabesca, tutta charme, dolcezza, romanticismo e religione. Mai una parola sulla sua simpatica trasgressività, sull'anticonformismo, sul temperamento nordico, sul gusto della novità, sulla voglia di divertire, su una timidezza "mascherata" di sufficienza, sull'instancabile attivismo culturale, sull'egocentrismo ricercato e consapevole. Sono tratti che l'hanno accompagnata da sempre, da quando bambina scriveva delle sue marachelle sul diario. Tuttora imita Hitler e Mussolini con lo stesso animo con cui disegnava le caricature dei suoi insegnanti al Poggio.

I volumi sui Savoia ne parlano marginalmente, sottolineandone ora l'incompatibilità di carattere con Umberto (che poi non fu così evidente), ora la mania di protagonismo, ora una sorta di filomarxismo non troppo latente.

Tutta la sua esistenza è una silenziosa conferma dell'idiosincrasia verso qualunque gabbia ideologica. L'unica ideologia a cui si è sottomessa è stata la continua ricerca della libertà. È quest'ultima che l'ha spinta ad andare oltre i preconcetti e le demonizzazioni di ogni genere. Ha lottato con determinazione e onestà perché i figli non soffrissero di alcun condizionamento e riuscissero a realizzare le proprie scelte autonomamente, in modo da non aver rimpianti. Così come ha lottato con tutta se stessa per costruire un legame solido con Umberto. Maria José, d'altra parte, non teme e non ha mai temuto le critiche. «Tutto quello che chiedo» ama ripetere spesso, «è essere ricordata per quello che sono stata davvero.»

Luciano Regolo

1.

Il “leoncino” di Laeken

«Quando ripenso al passato ho la sensazione di non essere mai stata completamente felice. Mi sembra che in ogni momento della mia vita ci sia stata un’ombra a offuscare la mia serenità. Tutto questo però non vale per la mia infanzia, gli anni più belli, in cui ho potuto essere me stessa, libera a dispetto dell’etichetta e di tutti gli altri condizionamenti che incombono sull’esistenza di una principessa di sangue reale. Non a caso, di quel periodo conservo ricordi così nitidi che a volte mi sembra che tutto quanto mi è successo dopo sia soltanto un sogno.»

Libertà e gioia di vivere sono tuttora due elementi irrinunciabili per Maria José di Savoia, l’ultima regina d’Italia. Eppure, dopo aver legato il suo destino a quello della casa sabauda spesso ha dovuto sacrificarli. Forse per questo, quando parla dei giorni in cui era bambina o adolescente, i suoi occhi sembrano brillare di un azzurro più intenso e il volto, segnato dagli anni, si distende in ripetuti sorrisi.

Maria José, terzogenita di Alberto I ed Elisabetta, sovrani del Belgio dal 1909 al 1934, nacque in riva al mare, a Ostenda, il 4 agosto 1906, nel delizioso padiglione reale donato dalla regina d’Inghilterra, Vittoria, allo zio, Leopoldo I, re del Belgio e bisnonno dell’ultima monarca d’Italia. La costruzione, a un tiro di schioppo dalla celebre diga, si componeva di due villini collegati a una rotonda centrale da due corridoi dalle ampie vetrate. Andò interamente distrutta durante l’invasione dei nazisti nel 1940. Alberto I ed Elisabetta vi si trasferivano da Bruxelles ogni anno, alla metà di luglio.

In un’epoca dominata dai matrimoni imposti dalla ragion di Stato, i genitori di Maria José vissero invece un’autentica, tenera storia d’amore. Alberto I, figlio di Filippo, conte di Fiandra, non era destinato al trono. Divenne re per un doppio imprevisto: la mancanza di eredi maschi da parte dello zio Leopoldo II e la morte prematura di suo fratello maggiore Baldovino, stroncato da una polmonite nel 1891, ad appena 22 anni. Elisabetta e Alberto si amarono intensamente, furono “complici”, solidali, uniti da una rara affinità di spirito. Lo prova un ricco epistolario, affidato nel 1965 dalla madre a Maria José che ne ha pubblicato ampi stralci in *Giovinetza di una regina*,¹ il suo unico libro autobiografico. Il loro rapporto spontaneo e autentico, così come la loro comune capacità d’intuizione aperta verso l’avvenire, sono stati per Maria José un silenzioso quanto irraggiungibile modello.

Alberto I ed Elisabetta s’incontrarono per la prima volta nella primavera del 1897, in occasione dei funerali della duchessa Sofia Carlotta di Alençon.² Il principe Alberto aveva 22 anni, Elisabetta, 21. Alle esequie partecipava anche sua zia paterna Maria Sofia, moglie di Francesco II, l’ultimo re delle Due Sicilie.³

Fu proprio la “regina di Napoli” a fare da pronuba fra i rampolli delle due illustri casate. Più volte favorì i loro incontri a Saint-Germain en Laye, dove si era ritirata in seguito alla morte del marito. Elisabetta e Alberto, dopo l’iniziale colpo di fulmine, si rividero anche nella residenza dei duchi di Vendôme, il palazzo di Rue Borghèse, a Neuilly, dove, il 30 maggio 1900, venne celebrato il fidanzamento ufficiale.

Alla comoda vita di corte il padre di Maria José preferiva quelli che amava definire *viaggi di studio*. Eccoli, all’inizio del nuovo secolo, scrutare da vicino i prodigi tecnici ed economici di Londra e Parigi, oppure osservare i costumi della Spagna di Alfonso XIII o i progressi della colonia del Congo. È questo il motivo per cui lo scambio di missive fra i due innamorati iniziò già pochi giorni dopo il fidanzamento.

«La grafia di mio padre» sostiene Maria José, «denota un carattere sensibile, semplice, riservato, saldo, e un’intelligenza estremamente lucida. Lo stile è diretto, senza i manierismi tipici della belle époque. Quella di mia madre, leggermente piegata all’indietro, indica una timidezza giovanile che perderà con gli anni...»⁴

Ecco, per esempio, due brani dalle lettere che Alberto ed Elisabetta si scambiarono alla vigilia delle loro nozze.

...Se soltanto potessi entrare in questa lettera - scrive la giovane duchessa - e, quando l’aprirai, saltarti al collo e abbracciarti, “wild”, appassionatamente, mio carissimo Alberto...

...Marito e moglie - risponde il promesso sposo - debbono trovare la massima felicità nello stare assieme. Ognuno dei due deve essere per l’altro la compagnia migliore e più ricercata...

Le nozze vennero celebrate a Monaco il 2 ottobre 1900. Quattro giorni dopo la coppia, accolta da un’autentica ovazione popolare, era a Bruxelles per il matrimonio civile in municipio. Seguirono grandi festeggiamenti, scanditi dai concerti dei tre maggiori musicisti belgi dell’epoca: Eugène Ysaÿe, Arthur De Greef e van Dyck, il famoso tenore di Anversa. I tre, dopo l’incoronazione dei due sposi, diventeranno frequentatori assidui del palazzo reale. Alberto ed Elisabetta trascorsero la luna di miele in Svizzera e in Italia, il paese al quale, trent’anni più tardi, avrebbero affidato la loro figlia minore.

L’unione fu allietata il 3 novembre 1901 dalla nascita di Leopoldo, futuro re del Belgio. Due anni dopo, il 10 ottobre

1903, nacque il secondogenito, Carlo Teodoro, futuro reggente. Il 4 agosto 1906, infine, vide la luce Maria José. Alla principessa vennero imposti i nomi di Maria José, Carlotta, Sofia, Amalia, Gabriella. Il primo nome rendeva omaggio alla nonna materna, l'infanta Maria José di Braganza, figlia di Don Miguel, re del Portogallo.

Degli anni della sua prima infanzia Maria José ha conservato moltissimi ricordi. Ricordi lieti, di una bambina vispa, talvolta impertinente, ma decisamente felice. L'unica cosa di cui può aver sofferto - ma bisogna saperla leggere tra le righe - è la presenza alquanto discontinua della madre. Dal 1909 Alberto I divenne re e, per forza di cose, le energie materne della regina Elisabetta si concentrarono principalmente su Leopoldo e Carlo Teodoro, diventati rispettivamente primo e secondo erede al trono. Durante le pause dagli impegni di corte, per altro, la sovrana aveva una serie di impegni culturali - dai concerti ai cenacoli scientifici - cui fare fronte, così rimaneva davvero poco tempo da dedicare alla piccola Maria José.

Tra madre e figlia non si creò, però, alcuna barriera. Gli anni, anzi, non faranno che rinsaldare un rapporto segnato da un grande affetto oltre che da una reciproca ammirazione. Da una parte, infatti, Elisabetta, con la sua indole impulsiva ed esuberante, sapeva centuplicare gli effetti di quei rari momenti concessi interamente alla sua bambina. Dall'altra, il marito, attentissimo all'educazione di tutti i figli, ebbe sempre un debole per la vivace Maria José. Questo finì per compensare ogni possibile "vuoto".

Ecco perché l'infanzia della futura regina d'Italia trascorse come una parentesi dorata, senza quelle carenze affettive più o meno patite da tutti i principini reali di ogni epoca. Bisogna sentirla parlare di quei giorni per rendersene conto. A Maria José bastava guardare una delle tante vecchie fotografie che aveva disseminato nell'ampio salone della sua casa messicana per richiamare alla memoria ogni più piccolo dettaglio del suo «periodo aureo».

«Mio padre, dopo due maschi, era contentissimo di aver avuto una bambina. Maman, invece, un po' per scherzo, ripeteva continuamente: "io avrei preferito un altro maschio". Il mio primo ricordo di lei è sfumato come un sogno. La rivedo minuta e dolce con i giganteschi cappelli con le piume e i vestiti con i corpetti a stecche di balena. Quando ci prendeva sulle ginocchia dovevamo stare molto attenti a non strapparglieli. Ogni tanto sfogliava con me un libro per bambini con tante figure colorate, scritto in tedesco, la mia primissima lingua. Mio padre mi sembrava grandissimo e bellissimo. Era sempre pensieroso, ma quando mi prendeva in braccio non riusciva a trattenere un sorriso e sulle sue guance si formava una fossetta. Io mi divertivo a giocare con i cordoni dorati che pendevano dalle spalline della sua divisa. Mio padre sceglieva in prima persona governanti e precettori e seguiva scrupolosamente la nostra istruzione. Le lettere che scriveva a mia madre quando era lontana per motivi di salute somigliano a veri e propri "bollettini" sui nostri progressi nelle varie discipline e nel comportamento.»

L'ex regina d'Italia ha conservato tra i suoi ricordi più cari una fotografia scattata da re Alberto I che la ritrae, in tenera età, accanto al suo "amico" di Ostenda, un corvo nero trovato dal fratello Carlo Teodoro. Quest'ultimo divenne presto, per la piccola Maria José, compagno di innumerevoli imprese. Le bravate dei due principini mettevano in imbarazzo gli illustri genitori, soprattutto in occasione delle visite di personaggi importanti. La prima volta che Eugène Ysaÿe s'imbattè con la principessa volendo scherzare con lei a proposito dei suoi capelli ricci e voluminosi esclamò: «Ecco, arriva il leoncino!» E lei senza battere ciglio replicò: «Attento! I leoni sono carnivori.»

Nell'estate 1911, invece, fu la regina Guglielmina dei Paesi Bassi, in visita a Bruxelles, la vittima di un audace scherzo dei terribili Carlo e Maria José. La sovrana aveva portato in dono ai piccoli principi una vettura dei pompieri in miniatura. Riempiendola d'acqua, i due fratelli indirizzarono la pompa verso il gruppo degli adulti, che conversavano nel parco. Ma, sfortunatamente, colpirono soltanto l'illustre ospite. L'abito beige della regina Guglielmina, con lo strascico delle grandi occasioni, tutto bagnato e sporco di fango, divenne inguardabile. Ma ci pensò la sovrana olandese a togliere tutti dall'imbarazzo: esplose, lei per prima, in una fragorosa risata e salvò così Maria José e il fratello da una punizione esemplare.

Un'altra volta, il padre spazientito dalla disobbedienza della bambina le chiese: «Ma, insomma, chi è il capo qui?» Maria José, che non aveva ancora compiuto quattro anni, gli rispose convinta: «Il cuoco!» Lo aveva infatti sentito apostrofare da tutti come lo *chef*. Per tentare di porre un freno alla spiccata esuberanza dell'ultimogenita, Alberto ed Elisabetta ricorsero a una pedagoga severissima che sostituì la dolce Nana, la prima nutrice della principessa.⁵

«Ricordo con terrore soprattutto gli interminabili pranzi. Ero costretta da Mademoiselle a inghiottire tutto indipendentemente dal mio appetito. Se andavo troppo per le lunghe mi legava i piedi alla seggiola e mi lasciava a tavola per ore fin quando non avevo ingerito il tutto. Per fortuna avevo un amico, il cameriere, che mi consolava e, mettendo da parte l'etichetta, mi aiutava a far sparire alcune pietanze, quando il "Cerbero" si allontanava. Detestavo questa punizione anche perché, fin d'allora, mangiavo poco per paura d'ingrassare. I miei fratelli, infatti, si divertivano a dirmi che somigliavo in modo impressionante a mia nonna paterna, la contessa Maria di Fiandra, una donna piuttosto corpulenta. "Quando sarai grande diventerai grassa come lei!" urlavano in continuazione Leo e Charles ogni volta che mi avvicinavo a un dolce. E io mi angosciavo a tal punto che mi sono portata dietro per tutta la vita la paura dei chili di troppo, nonostante abbia sempre avuto un fisico asciutto.»

All'educatrice dal pugno di ferro succedette una «britannica sentimentale», Miss Hammersley. Sarà lei a insegnare a Maria José l'inglese e a parlarle per la prima volta di Umberto, il principe ereditario d'Italia. A sette anni, la principessa del Belgio iniziò gli studi veri e propri, con le lezioni di grammatica e d'aritmetica di Mademoiselle Jolly.

«Fino a quel momento mia madre si era opposta, non voleva che mi avvicinassi ai libri prima del tempo. "La lettura

distorce l'istinto" diceva. Era convinta che l'istinto dovesse essere la molla di tutta l'esistenza e che bisognasse assecondarlo, pena l'infelicità. Spesso, anche più avanti negli anni, si divertiva a nascondermi i libri o a disturbare con scherzi e piccole arringhe le mie letture. Per me, infatti, queste furono, fin dall'infanzia, un'autentica passione che peraltro dividevo con mio padre. Ho ancora bene in mente le due ore di lettura al pomeriggio con papà nel suo studio, un'abitudine ininterrotta fino a quando non mi trasferii in Italia. Iniziammo con i volumi di storia, ma, più avanti negli anni, leggemo insieme anche molte opere di filosofia. Papà amava commentare i filosofi classici, soprattutto Aristotele. Ogni volta, però, mia madre faceva irruzione nello studio del re e diceva: "Basta, adesso. È ora di finirla. È inutile imbottirle la testa di nozioni che un giorno non le serviranno...". Allora papà s'irrigidiva e iniziava a battere nervosamente le nocche sul volume aperto, tradendo una certa insofferenza. E, senza proferire parola, aspettava che mia madre uscisse dalla stanza per riprendere la lettura esattamente nel punto in cui era stata interrotta. Credo che fra loro si fosse instaurata una sorta di scherzosa "guerra fredda".»

La regina Elisabetta era convinta, invece, che bisognasse coltivare fin dai primi anni le eventuali attitudini musicali. Fu per questo che, all'età di sei anni, Maria José iniziò a studiare pianoforte. Sotto la guida di un professore del Conservatorio di Bruxelles, dopo appena un anno, la piccola Maria José è in grado di eseguire il suo primo concerto: un piccolo brano di Schumann.

Il 17 dicembre 1909, dopo 44 anni di regno, morì il re Leopoldo II, lasciando al nipote, Alberto I, uno stato ricco e con un vasto impero coloniale. Il nuovo sovrano guiderà il suo paese per venticinque anni. Fu un capo di stato attento ai problemi nazionali nella loro complessità, fuori dagli schemi abitualmente perseguiti dall'aristocrazia dell'epoca. In un momento in cui i sistemi elettorali basati sul censo conferivano alla borghesia un potere illimitato, riconobbe la legittimità di molte delle richieste della classe operaia e affermò l'idea di una monarchia al passo coi tempi. Anche la regina Elisabetta fu attenta alle sofferenze dei lavoratori, promuovendo una serie d'iniziative umanitarie e assistenziali.

Per Maria José, che aveva appena compiuto tre anni, comunque l'incoronazione dei suoi genitori significò soprattutto il trasferimento dal palazzo dei conti di Fiandra, in Rue de La Science, ai palazzi reali di Bruxelles e Laeken. Quest'ultimi scandirono l'infanzia della futura regina d'Italia, insieme al villino di Ostenda e alla tenuta di Ciergnon, nelle Ardenne. La famiglia reale belga trascorreva infatti l'inverno a Bruxelles, nel solenne edificio sulla collina di Coudenberg. La camera della principessa era al secondo piano, attigua a quella che era stata occupata in gioventù dalla principessa Stefania, cugina di Alberto I e vedova di Rodolfo d'Asburgo, suicidatosi nel 1889 insieme con la bella Maria Vetsera, in quella che passò alla storia come la tragedia di Mayerling. Nel 1900, senza l'approvazione paterna, la sfortunata Stefania aveva sposato in seconde nozze, il conte Elemer de Lonyay. Al suo fianco condusse sempre una vita piuttosto ritirata, al riparo da ogni mondanità.

«I miei fratelli e io eravamo colpiti da quel macabro evento. Ma c'era un tacito, quanto assoluto divieto di parlare e di fare domande a proposito dello "scandalo di famiglia". Era un modo per rispettare la volontà della principessa Stefania che non volle riaprire mai quella dolorosa parentesi. Trovai per caso il suo diario di ragazza. Lo lessi di nascosto. Era una persona incline alla malinconia, che soffrì molto la rigidità degli insegnamenti paterni. Sognava fin da bambina il grande amore e invece fu vittima di un destino infelice.»

Alberto ed Elisabetta e i loro figli trascorrevano, invece, al castello di Laeken la primavera e l'autunno. Ed è alla dimora nei dintorni della capitale, voluta da Alberto di Sassonia Teschen nel XVIII secolo, poi più volte rimaneggiata nell'Ottocento, che Maria José di Savoia associa gran parte dei ricordi della sua infanzia.

«Ai miei occhi di bambina il castello sembrava ancora più grande e sontuoso. L'ho rivisto, dopo molti anni, nel '93, in una circostanza quanto mai dolorosa, la scomparsa di mio nipote, Baldovino, re del Belgio.⁶ Riammirando i grandi arazzi al pian terreno, mi sembrava di risentire la voce fanciullesca di mio fratello maggiore, Leopoldo, quando, pazientemente mi spiegava le figure di soggetto biblico. Uno di quegli arazzi mi incuteva un insano terrore: rappresentava la metamorfosi di un uomo in rana. Monsieur Plas, il terribile professore di mio fratello, mi aveva detto che se avessi disobbedito ai miei genitori o avessi fissato troppo a lungo quell'immagine, anch'io avrei seguito lo stesso destino. Così, anche più avanti negli anni, quando passavo davanti a quell'arazzo, affrettavo sempre il passo e voltavo subito il capo dalla parte opposta. Soltanto a ottantasette anni ho potuto prendermi la mia rivincita, guardando nei minimi dettagli quella creatura mostruosa.»

Forse è la sola cosa di cui Maria José ebbe paura quando era bambina. I suoi genitori, infatti, non volevano che i figli crescessero timorosi e diedero ordine anche ai precettori di non parlare mai di demoni, lupi cattivi, uomini neri e altri spauracchi, a cui ricorrono gli adulti per ottenere l'obbedienza dei bambini. Alberto I, anzi, ripeteva spesso: «Non dovete aver paura di nulla, se non della vostra debolezza.» Era un uomo profondamente religioso. «Come nutrite il corpo» diceva ai figli, «così dovete nutrire l'anima.» Ma la sua religiosità era basata su una coscienza critica e aliena da ogni comportamento bigotto, legata all'idea del coraggio e dell'amore per gli altri, piuttosto che a un passivo timore nei riguardi della divinità. Il re belga, poi, amava intensamente la natura. Maria José non ha mai dimenticato le sue lezioni di botanica nelle splendide serre di Laeken, un autentico prodigio floreale messo a punto dal re Leopoldo I nel XIX secolo. Per lei e per i suoi fratelli era una festa poter scorrazzare nelle lunghe gallerie delle serre, tutte rivestite di gerani e di giganteschi girasoli dal profumo penetrante. Il punto di ritrovo per i principini era il centro di quel labirinto odoroso, la rotonda, dove s'innalzavano autentiche palme africane.

Un'altra attrattiva era l'immenso parco. In una capannuccia aveva trovato ricovero una cerva solitaria, alla quale la pic-

cola principessa portava di tanto in tanto dei fiori secchi che lei, sotto il suo sguardo stupito, inghiottiva con gusto, come se si trattasse di chissà quale leccornia. Sempre nel parco di Laeken c'era lo chalet di legno, dove, con l'assenso dei sovrani, il barone Courtens aveva ricavato il suo studio di pittura. Immerso in quella quiete, realizzò alcuni dei suoi magnifici paesaggi che spesso raffigurano gli alberi e i tramonti di Laeken. Sicuro dell'inviolabilità del luogo, Courtens, a fine giornata, tirava la porta senza girare la chiave. Maria José spiava la scena dai cespugli e, quando lui si allontanava, veniva fuori dal suo nascondiglio e si precipitava nello chalet. Le piaceva curiosare fra i colori, i pennelli e le tele. E, qualche volta, metteva un po' di ordine in quel laboratorio, dove regnava il tipico caos degli artisti.

«Ben presto, però, il barone si accorse delle mie intrusioni e, così, un giorno fece finta di andar via per ritornare indietro poco dopo. Mi sorprese nel suo studio con una scopa in mano, mentre cercavo di spazzare via le foglie secche sparse su tutto il pavimento. Fu adorabile. Mi ringraziò, chiedendomi: “Che cosa posso fare per sdebitarmi con lei, altezza?” E io: “Signor barone, vorrei una decorazione di quelle che papà porta sul petto durante le cerimonie.” Il giorno dopo l'artista tornò con una gigantesca stella di carta argentata e l'appuntò sul mio grembiule. Raggiante, corsi da mio padre per mostrargli quel dono. Il re, fingendosi stupito, mi domandò: “Chi ti ha decorata così?” “Il barone Courtens” risposi io. E mio padre, simulando un tono cruciato, concluse: “Vedo con dispiacere che il barone mi fa la concorrenza!”»

I rapporti fra la principessina e Courtens divennero meno idilliaci dopo che lui la sorprese davanti al cavalletto, mentre, ad appena sette anni, tentava di «ritoccare» un suo dipinto...

Per Maria José il parco di Laeken era una sorta di isola misteriosa, dove improvvisare avventurose spedizioni per lo più ispirate ai romanzi di Verne, i suoi preferiti in quegli anni. Con il fratello Carlo aspettavano l'imbrunire e, candelabri alla mano, partivano per le loro avventure. Il gioco più ricorrente era la ricerca di un improbabile tesoro nei sotterranei del castello.

ALaeken, la stessa regina Elisabetta, nei rari momenti di libertà, finiva per assecondare la vivacità giocosa dei suoi figli, improvvisando travestimenti e “gag” esilaranti o semplicemente accentuando il suo naturale anticonformismo. Se ne accorse, per esempio, Richard Speaight, uno dei più noti fotografi della royalty d'inizio secolo. Chiamato a immortalare la principessina del Belgio, era salito sul basamento di una statua per godere di un'angolazione più felice, mentre la sovrana sorvegliava l'intera operazione. Quando Speaight ebbe terminato il suo lavoro si sentì dire da Elisabetta: «Un momento! Non scenda, mi aspetti!» La regina tornò qualche minuto dopo con la sua macchina fotografica e puntò l'obbiettivo sul fotografo: «Sa? È davvero buffo appollaiato lassù...» La figlia scoppiò a ridere, battendo le mani.⁷

Di Ostenda Maria José non ha mai dimenticato la sua stanza con il lettuccio a sbarre e le tende rosa che incorniciavano la finestra con vista sulla spiaggia. È lì che, insieme con i figli dei pescatori, giocava con il suo simpatico corvo, diventato la mascotte di tutti i bambini del circondario. Memorie di tante ore spensierate si legano anche al piccolo castello di Ciergnon, altra residenza estiva della famiglia reale belga. Il bizzarro edificio in stile neogotico, immerso nelle Ardenne, è rimasto oggi inalterato, ma non esiste più la caverna artificiale, un tempo ricreata nel salone d'ingresso, che tanto aveva colpito la fantasia della piccola principessa. Fu quel capriccio architettonico, infatti, ad accenderle una fugace passione per la speleologia: meta ricorrente delle sue spedizioni erano le grotte di Han.

A Ciergnon i principini del Belgio avevano molta più libertà del solito. Potevano correre per i campi e fare merenda sul muschio, con i bambini dei domestici o dei contadini. Alberto I ed Elisabetta erano d'accordo: i figli non dovevano mai sentirsi privilegiati per il loro rango di «altezze reali».

Fin da piccoli, furono abituati al massimo impegno, nell'attività intellettuale, come nelle piccole questioni quotidiane. I genitori, profondamente democratici, insegnarono loro a essere ugualmente generosi e amabili tanto con le persone dello stesso rango, quanto con quelle di condizioni più umili. Era convinzione dei sovrani che i figli dovessero avere un'infanzia il più possibile simile a quella degli altri bambini.

C'è un altro luogo che fu meta di tanti soggiorni per la piccola Maria José: Possenhofen, in Baviera, a casa del nonno Carlo Teodoro, oculista di fama e musicista di talento. In quella stessa dimora aveva vissuto Elisabetta d'Asburgo, prima di sposare l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe. L'ultima regina d'Italia, però, non fece in tempo a conoscere la celebre prozia, accoltellata, nel 1898, da un maniaco sulle rive del lago Lemano.

«Di lei conosco soltanto quello che mi raccontarono i miei genitori. Fu la zia-imperatrice a trasmettere a mia madre alcuni “segreti” per mantenere una buona salute: dalle frequenti passeggiate fra i boschi, ai bagni nell'acqua fredda. Di Elisabetta d'Austria, *maman*, che portava il suo stesso nome, ammirava l'amore per le arti e per la cultura. Ma ne disapprovava quel plateale anticonformismo che le aveva attirato le antipatie dell'aristocrazia austriaca. Mio padre, invece, ne parlò sempre in termini entusiastici. Purtroppo, con gli anni, ho finito per associare la figura di Elisabetta d'Austria a ricordi non troppo piacevoli. Come le noiosissime ore trascorse in compagnia di nostalgici monarchici intenti a intessere interminabili apologie della bella imperatrice, a farmi domande, cui loro stessi davano risposta. Una volta, in occasione di un viaggio a Parigi, ero stata invitata a cena da un gruppo di storici. Il mio vicino di tavola, avendo appreso che ero la pronipote di Elisabetta d'Austria, per tutta la cena non fece altro che ripetere: “Sissie...oh...Sissie.” Pronunziava quel nomignolo alla francese, con un'inflessione sdolcinata. Il colmo fu quando mi parlò dei suoi occhi. Colsi l'occasione per interrompere quel tormento: “Mi scusi” chiesi, fingendo d'ignorare che il mio interlocutore era più giovane di me, “lei l'ha forse conosciuta?” Lui diventò paonazzo e, finalmente, tacque... Nei

pressi del Lemano, invece, conobbi un vecchio giardiniere, avrà avuto più di cent'anni. Sosteneva di aver "spiato" molte volte la mia prozia, mentre malinconica e immobile fissava le placide acque del lago. Pare che amasse cogliere dei fiori selvatici per poi lanciarli nell'acqua, come in genere si fa per commemorare una persona defunta...»

I sovrani del Belgio diedero ai figli un'educazione "moderna", ma rigorosa sotto l'aspetto dello studio e delle norme di comportamento. Insegnarono loro, infatti, a non reprimere la propria indole, ma piuttosto a metterla a buon frutto in tutte quelle attività in cui un re o un principe del XX secolo doveva essere destro. Nel modello educativo prescelto da Alberto I ed Elisabetta la libertà era il più alto dei valori, perché - ripetevano sovente - «chi non difende la propria libertà, non può difendere neanche quella del suo popolo». Maria José e i suoi fratelli furono, quindi, abituati a sviluppare il proprio senso critico, a ricevere delucidazioni su qualunque cosa, perfino su quelle regole, cui un principe di sangue reale non può sottrarsi.

Dai genitori Maria José ereditò anche il gusto di coltivare degli interessi personali che fungessero da evasione ai pesanti impegni della regalità. Dal padre, alpinista provetto, prese l'amore per la montagna. Il re-scalatore amava inerpinarsi per le vette delle Dolomiti, di Chamonix o di Courmayeur. Talvolta portava con sé anche la famiglia, che attendeva in comodi chalet il ritorno dalle sue imprese. Come accadde un'estate del 1912, a Cortina d'Ampezzo. A Maria José è rimasto indelebile il ricordo di quella vacanza.

Il padre rientrava dalle sue scalate con il volto arrossato dal sole, la camicia aperta sul collo forte da cui penzolava un fazzoletto rosso, gli scarponi che rimbombavano sui pavimenti di legno e la piccozza in mano. Maria José gli correva incontro per farsi raccontare i "segreti" della montagna. Durante la raccolta del fieno tre donne, vedendo passare la carrozza dei reali del Belgio, si avvicinarono al ciglio della strada per chiedere l'elemosina. Il cocchiere spiegò ai passeggeri che si trattava d'italiane del Friuli. Alberto I diede loro delle monetine. E loro si profusero in mille ringraziamenti: «Dio ve ne renderà merito» dicevano. Quella fu la prima volta che Maria José sentì il suono della lingua italiana.⁸

Dalla madre, invece, Maria José ha ereditato l'amore per la musica. Per tutta la vita la regina Elisabetta, allieva di Ysaÿe, si dedicò con fervore al "suo" violino. Ogni giorno, per le sale di Laeken si sentivano riecheggiare le sonate di Bach, Mozart o Beethoven. In pochi anni, con la collaborazione del marito, trasformò la corte belga in una sorta di salotto culturale, in cui la musica aveva il ruolo traente.

La spensieratezza della prima infanzia di Maria José fu bruscamente interrotta da una drammatica parentesi: la guerra del 1914-18, il primo conflitto mondiale. Il Belgio, invaso dai tedeschi che avanzavano verso la Francia, fu messo a ferro e a fuoco. Il primo agosto 1914 re Alberto I aveva inviato all'imperatore Guglielmo II una lettera esortandolo a rispettare la neutralità del suo Paese ma, per tutta risposta, il giorno successivo, da Berlino era arrivato l'ultimatum: o il Belgio concedeva il transito alle truppe tedesche oppure il confine sarebbe stato varcato con la forza. Nella notte tra il due e il tre agosto il Consiglio dei ministri belga, presieduto dal re, respinse l'ultimatum e accettò la guerra, con l'apoggio dell'Inghilterra che si era già dichiarata pronta a difendere la neutralità del Belgio.

È il giorno dell'ottavo compleanno di Maria José quando Alberto I, davanti al Parlamento, mentre tutta la sua famiglia lo guarda dalla tribuna reale, incita il suo popolo «all'unità e al coraggio nel momento più difficile». La piccola principessa, la sera, attenderà invano che i genitori la raggiungano in sala da pranzo, davanti alla sua torta.

I sovrani avevano infatti ben altre preoccupazioni in quel momento: il re assunse direttamente il comando delle forze armate, la regina si preoccupò di predisporre le misure per il soccorso dei feriti. Il 17 agosto, cadute Liegi e Namur, la famiglia reale lasciò Bruxelles diretta ad Anversa. Il bagaglio fu ridotto al minimo indispensabile, ma Maria José portò con sé Nonours e Jacky, i suoi inseparabili orsacchiotti di pelouche. Il 31 agosto la regina Elisabetta con i suoi tre figli s'imbarcò sulla Jan Breydel in partenza per l'Inghilterra. Fu uno spostamento deciso da Alberto I che seppe prevedere l'assedio di Anversa.

Di quel viaggio Maria José conserva solo ricordi confusi. Rivede la madre con l'espressione perennemente corrucciata. Carlo e la sorella, che non si erano ancora resi conto della gravità della situazione, passarono tutto il tempo seduti sulle corde del ponte, intenti a disegnare i gabbiani che vedevano volare.

A Folkestone la regina e i principini presero il treno per Londra. Alla Victoria Station li attendeva Lord Curzon che, per oltre un anno, ospitò i tre principini nella sua tenuta di Hackwood. La madre, invece, dopo qualche settimana, ritornò in Belgio a fianco del marito, ma continuò a fare la spola con l'Inghilterra, sia per accertarsi della salute dei suoi figli, sia per portare al «Governo di Sua Maestà britannica» messaggi da parte di re Alberto I.

Ad Hackwood, dai prati e dalle foreste sconfinite, Maria José e i fratelli trascorsero ore liete insieme con le tre figlie di Lord Curzon: Irene, che aveva già compiuto diciotto anni, Cinzia, sedicenne, e Sandra, coetanea di Maria José.

Per la regina Elisabetta, lord Curzon nutrì una sorta di venerazione. Quando la sovrana del Belgio arrivava ad Hackwood, invitava i personaggi più in vista del momento: primo fra tutti Winston Churchill, che amava dipingere i magnifici paesaggi della tenuta. Dopo la conclusione della Grande Guerra, volle che la camera che aveva ospitato la regina rimanesse per sempre inalterata, senza accogliere nessun altro.

D'accordo con Elisabetta, lord Curzon iscrisse gli eredi della dinastia reale belga in tre rinomate scuole britanniche. Leopoldo entrò a Eton, Carlo a Winchester, Maria José fu mandata a Brentwood, nella contea di Essex, presso il

convento delle Orsoline. Seguirono la principessa, Miss Hammersley e la fedele Hélène, la sua cameriera.

A Maria José è rimasta impressa la figura di *mother* Clare, la superiora. Era una donna dolcissima, molto tollerante. Sui suoi libri di quel periodo, la figlia del re del Belgio scarabocchiava fate, folletti, gnomi e streghe, protagonisti delle storie che sentiva raccontare dalle compagne di scuola. Le sue migliori amiche erano quelle di origine irlandese, che «avevano un'energia e una fantasia ineguagliabili». Maria José, Hélène e Miss Hammersley alloggiavano in una *dépendance* del collegio. «La mia istituttrice aveva una passione “maniacale” per le famiglie reali: collezionava fotografie, ritratti e autografi di tutti i sovrani europei e delle loro famiglie. Fu in quel periodo che Miss Hammersley mi diede una foto del principe Umberto di Savoia, parlandomi di un eventuale matrimonio con lui. L'erede al trono d'Italia, allora undicenne, era stato immortalato dalla madre con la divisa da boy scout, fra i cespugli di Racconigi mentre, fieramente, puntava a terra un lungo bastone. Guardando quella fotografia che, da quel giorno, portai sempre con me, iniziai a sognare un futuro incantato insieme a quel principe...» Quando, però, *mother* Clare chiese a Maria José che cosa più desiderasse per il suo avvenire rispose senza esitazioni: *To be a perfect beauty*. («Essere una perfetta bellezza.»)⁹

Probabilmente erano stati gli stessi sovrani belgi a chiedere a Miss Hammersley di parlare alla loro figlia dell'eventualità che un giorno sposasse il futuro re d'Italia. A dispetto dei suoi nove anni bisognava preparare la piccola Maria José all'idea. Alberto I ed Elisabetta, già in contatto con i futuri consuoceri, re Vittorio Emanuele III e la regina Elena, sapevano che la figlia, un giorno, non avrebbe mai accettato di sposare qualcuno per imposizione. Così le fecero vivere questa prospettiva come una favola.

La tranquillità del soggiorno britannico di Maria José non fu comunque completa. Pesava moltissimo la lontananza dai genitori che, intanto, dall'inizio dell'inverno 1914, si erano trasferiti a La Panne, ultimo baluardo prima della frontiera francese. A lenire la forte nostalgia non bastavano i tanti doni che arrivavano ad Hackwood per la principessina. Alcuni molto preziosi, come un rosario di lapislazzuli mandate dal pontefice Benedetto XV.

L'esercito belga, ridotto ormai ad appena 75.000 uomini, continuava a difendere strenuamente l'esiguo territorio oltre l'Yser, rimasto ancora inviolato dall'invasione tedesca.

Leopoldo, il primogenito dei sovrani, tornò in patria per entrare, ad appena tredici anni, nell'esercito. Maria José, invece, poté riabbracciare il padre, soltanto l'8 aprile 1915: in occasione del compleanno del marito, la regina Elisabetta aveva voluto fargli l'inattesa sorpresa di una visita della piccola a La Panne.

Di quella memorabile giornata l'ultima regina d'Italia ha conservato un curioso “souvenir” che aveva portato con sé nella sua casa di Cuernavaca, fra le sue cose più care. È un vecchio, piccolo album di disegni con la copertina in tela, sul cui frontespizio si legge: *A mon papa chéri. Maria José, La Panne, le 8 avril 1915*. Fu il dono di compleanno della bambina al padre-re.

Sfogliandone le pagine si ha subito la sensazione di entrare nel mondo dei bambini che riescono a rivestire di un'aurea fiabesca qualunque cosa, perfino una guerra sanguinosa. I protagonisti dello scenario internazionale di quegli anni vengono raffigurati dalla piccola Maria José con le sembianze degli animaletti che aveva visto sui suoi libri di favole. I soldati belgi e britannici sono innocenti e candidi conigli o rane dall'aria bonaria, quelli tedeschi, invece, diavoletti dallo sguardo cattivo e con l'elmetto a chiodo sul capo.

Un disegno ineggia al coraggio dei due fratelli, Leo e Charles, immaginati entrambi con la gloriosa divisa rossa e blu del Belgio e con il fucile in mano. Un altro celebra la forza del padre: Alberto I, che, agli occhi di sua figlia, è un leone imponente, con tanto di corona, il “leone di Fiandra”. Al suo fianco la principessina disegnò lo Zar e il Re d'Inghilterra, i capi delle potenze alleate con il Belgio. Sotto la scenetta scrisse con la sua grafia minuta e ordinata: *Vive papa, Vive la Belgique*. Era il modo con cui Maria José partecipava a quegli eventi più grandi di lei.

«Avevo iniziato a fare questo tipo di disegni in Inghilterra, insieme a mio fratello Carlo. Qualche volta anche Leopoldo si univa a quelle opere annotando sotto quei nostri soldatini veri e propri versi o frasi compiute, al posto dei nostri pensierini infantili.»

Dal 1915 sia Maria José, sia i fratelli passarono a La Panne tutte le loro vacanze. Ogni volta facevano la traversata su un cacciatorpediniere della Royal Navy, protetto da due serie di fili antimine. I genitori abitavano in una villa dai mattoni rossi e il tetto di legno, fra la sabbia, in riva al mare. L'aveva messa a disposizione una famiglia di diplomatici belgi, i Maskens. A poca distanza, invece, c'era il villino in cui alloggiava il seguito reale.

A La Panne i principini avevano un buffo compagno di giochi: una pecora, dal nome altisonante di Yser. L'aveva regalata Alberto I alla moglie per il suo compleanno, insieme con un usignolo giapponese. Ma erano Carlo e Maria José ad accudirla. Con una corda, avevano ricavato una specie di guinzaglio e portavano dappertutto la pecora che, spesso, ne combinava delle belle. Una volta, per esempio, riuscì a introdursi in casa e, divorò un dispaccio appena arrivato dal fronte, prima che il re potesse leggerlo.

All'età di 10 anni, in Belgio, Maria José ricevette la Prima Comunione: era il 15 agosto 1916. La funzione si svolse nella chiesa di Vinckem, un villaggio nel quale la regina Elisabetta aveva aperto una scuola per i figli dei mili-

tari. La principessa indossava un abito in tulle molto semplice. La madre, infatti, dopo un acceso diverbio con Miss Hammersley, era riuscita a far lasciare negli armadi un vestito ricoperto di trine e merletti di Brouges, preparato prima dell'inizio della guerra, che oramai la sovrana riteneva troppo sfarzoso.

Quel giorno Maria José provava una «febrile eccitazione» per essere vestita tutta di bianco, «compreso il nastro che sorreggeva le calze».¹⁰ Fu il suo stesso papà a impartirle, insieme con padre Bommelle, le lezioni di catechismo. Per tutta la funzione, la principessina non riusciva a concentrarsi. Pensava con terrore al momento in cui si sarebbe dovuta avvicinare all'altare, dove il decano di Ypres le diede l'ostia santa: aveva paura di inciampare nel velo, suscitando l'ilarità dei fratelli. Sul sagrato della chiesa distribuì a tutti i bambini immaginette sacre e dolcetti. Non vedeva però l'ora di tornare a casa, dove aveva lasciato la sua pecora. Fu proprio per correre dietro a Yser che Maria José rimase imprigionata in un cespuglio di rovi. Per liberarsi, dovette strappare tutto il velo.

La regina Elisabetta, fin dal dicembre 1914, con l'appoggio della Croce Rossa, era riuscita a trasformare l'Hotel de l'Océan in un ospedale in grado di accogliere oltre 1500 feriti. La giovane sovrana mise a frutto gli insegnamenti medici appresi dal padre, trascorrendo ore e ore fra le corsie: medicava le piaghe, raccoglieva le ultime parole dei morenti, distribuiva i pasti e così via. Fu davvero instancabile e volle che anche la figlia, durante i soggiorni a La Panne, si rendesse utile. Mentre avveniva la «grande offensiva» del 1918, per esempio, fu la principessa del Belgio a preparare le bende per la sala operatoria.

Appena dodicenne, dunque, Maria José, già alta più di un metro e settanta centimetri, indossò il velo e il camice da infermiera. Fu un'esperienza che non volle mai dimenticare. Tanto che, raggiunti i 21 anni, entrò nella Croce Rossa internazionale. Quei difficili giorni della Grande Guerra accesero in lei una sorta di vocazione per l'assistenza degli ammalati, che coltiverà anche dopo il suo matrimonio con Umberto.

«All'Océan l'atmosfera era davvero pesante: dappertutto risuonavano urla di dolore. Eppure non provavo orrore, ero convinta di rendermi utile in qualche modo al mio paese. Ci fu però un giorno particolarmente difficile. Cercavo invano tra le corsie un ferito in gravi condizioni a cui, da una settimana, portavo un po' di brodo. Il suo letto era vuoto. Un altro paziente, che era disteso lì accanto, mi avvertì: "Altezza, non c'è più. È morto. Posso avere io la sua razione?" La crudele realtà che c'era dietro la sua domanda mi fece perdere il controllo e dovetti allontanarmi in tutta fretta, trattenendo a stento le lacrime.»

A La Panne la piccola principessa vide passare tanti personaggi illustri, in visita ai suoi genitori. Innanzitutto, Giorgio V, il re d'Inghilterra, che giunse a villa Maskens accompagnato dai figli David, principe di Galles e futuro Edoardo VIII, e Albert, duca di York,¹¹ diventato re Giorgio VI nel 1936, dopo l'abdicazione del fratello che preferì le nozze con la pluridivorziata americana Wallie Simpson al trono.

«Mi ricordo di una cerimonia durante la quale re Giorgio V, nostro ospite, conferì a mio padre l'ordine della Giarrettiera, una delle più alte onorificenze britanniche. Dei due principi, il maggiore, che allora era trentenne, aveva una faccia da monello con il naso all'insù, gli occhi vispi e il berretto inclinato sull'orecchio. Il minore, che non aveva ancora compiuto i vent'anni, aveva un imbarazzante difetto di balbuzie. Voleva rivolgere a mio padre delle parole di congratulazione ma s'impuntò sulla parola "Maestà" e non riusciva ad andare avanti. Carlo e io scoppiammo a ridere, mentre i miei genitori ci lanciavano degli sguardi di sdegno. In seguito, il futuro re Giorgio VI, padre dell'attuale regina, sconfisse quella sua debolezza grazie alla moglie, Elisabeth Bowes Lyons. È una donna eccezionale, di una vitalità straordinaria e ha aiutato silenziosamente il marito a superare le sue paure. Lei stessa mi ha raccontato d'interi pomeriggi trascorsi a presenziare alle prove "private" dei discorsi ufficiali del consorte. Con la regina madre d'Inghilterra siamo sempre rimaste in contatto. Ci scriviamo dei biglietti d'auguri molto spiritosi...»

A La Panne passarono anche il presidente francese, Poincaré e il celebre pensatore Henry Bergson. Agli inizi del 1917, giungevano dal fronte notizie sempre più inquietanti. Si vociferava con maggiore insistenza di un'imminente azione tedesca contro l'Inghilterra. Fu allora che re Alberto I decise di far rientrare la figlia in Belgio per mandarla a studiare in un prestigioso collegio fiorentino, nella più tranquilla Italia. Una decisione che, visto il legame d'amicizia che già univa i sovrani belgi a quelli italiani, sarebbe stata presa comunque. I tragici accadimenti della guerra contribuirono soltanto ad anticiparne i tempi.

...il racconto continua in

«La regina incompresa» di Luciano Regolo - pp.456, L.28.000

Il volume si può trovare nelle migliori librerie

È anche possibile riceverlo comodamente a casa ordinandolo

contrassegno con una semplice e-mail a: ed@simoneli.com

oppure scrivendo a: Simonelli Editore srl - Via G. Verdi, 5 - 20121 Milano

«La regina incompresa» di Luciano Regolo © Copyright by Simonelli Editore - All the world rights are reserved